

Spettacoli

Intervista con Chen Kaige
uno dei grandi registi
del nuovo cinema di Pechino
Il suo film racconta
cinquant'anni di storia
del suo paese attraverso
la vita di due attori dell'Opera
In concorso (ma ha deluso)
anche Steven Soderbergh



Un'inquadratura
del film
«Addio mia
concupina»
del regista
Chen Kaige
In basso a
destra:
una scena
del film di
Soderbergh
«King of the
Hill»

«Vecchia Cina ti dico addio»

Intervista con Chen Kaige. Il regista cinese, già autore di gioielli come *Terra gialla* e *Il re dei bambini*, torna in concorso al festival di Cannes con *Addio mia concubina*, film che narra cinquant'anni di vicenda cinese attraverso la storia di due attori dell'Opera di Pechino. È anche una riflessione sulla Rivoluzione culturale, che il regista ha vissuto prima come giovanissima guardia rossa, poi come giovane rieducato.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES. «Sono certo che il film piacerà. Perché è una storia d'amore molto coinvolgente, ci sono molte star cinematografiche, e poi ci sono io». Chen Kaige è un cinese che ama l'umorismo, anche su se stesso. Ma non si fa scenti. Non nasconde dietro la risata le tragedie e gli sconquassamenti della sua generazione. Come il fatto che scelse di fare la Guardia rossa, che «denunciò» suo padre, allora cineasta affermato, che partecipò nell'epoca dell'adolescenza a quell'ubriacatura collettiva che si chiamò «rivoluzione culturale». «Allora non eravamo più individui, ma parte di una macchina sociale. Di quel periodo che ha segnato in modo così indelebile proprio gli adolescenti di allora che sono i quarantenni di oggi. Chen Kaige ha riversato l'eco in *Addio mia concubina*, il film in concorso a Cannes che mette insieme omosessualità e storia, amore e tradimento. Più che una confessione, un tentativo di capire come l'uomo possa consegnarsi in modo così totale, e spossarsi della sua identità. E in questo film c'è anche un atto di riparazio-

ne nei confronti del padre, Chen Huaiqi, che firma le scenografie del film. La Cina di oggi tenta di ricucire le ferite di ieri.

Lei ha definito «Addio mia concubina» un film politico. Non ha paura che questo danneggi la sua diffusione in Cina?

No, credo sia giunto un momento di relativa apertura in cui è possibile affrontare certe epoche della nostra storia. Soprattutto ho voluto affermare che siamo stati tutti responsabili, che non ci possiamo nascondere dietro la frase «non è stata colpa mia, sono stato costretto». C'era l'oppressione politica. Credo che in qualsiasi momento ognuno possa scegliere quello che davvero vuole fare. Non ci sono giustificazioni o scuse, se scegli l'egoismo, durante la dinastia Ming, negli ambienti intellettuali era prassi che un uomo avesse un ragazzo che gli faceva da servitore e da amante, un po' come nell'antica Grecia. Poi questa

Quanti anni aveva quando decise di diventare Guardia rossa?

Ero un teen-ager. Eravamo tutti giovanissimi, carichi di una

passione cieca, e volevamo fare qualcosa per il nostro paese. Ma abbiamo fatto un sacco di danno. Da molto tempo vorrei girare un documentario sui miei compagni di allora che oggi dovrebbero avere dei figli adolescenti. Per capire come sono diventati, come vivono la loro relazione col presente. Credo che questo sia il momento giusto per fare un bilancio.

Lei è ottimista sull'attuale situazione del suo paese?

Credo che la Cina stia vivendo un periodo di grande vitalità, carico di possibilità positive. L'apertura al mercato è un'ottima cosa, anche se rischiano di diventare degli animali da soldi. Si cerca di fare molti affari e pochi pensano alla cultura. Comunque Pechino è una città in ebollizione, c'è una relativa libertà creativa, lo vivo tra Pechino e New York. So di dire una cosa quasi incomprensibile per voi occidentali, ma mentre New York in questa fase mi sembra una metropoli che cerca di sopravvivere, Pechino sembra una metropoli che sta scoprendo la vita.

È per questo che ha deciso di mettere in scena un tema così scabroso come l'omosessualità?

Penso che l'omosessualità faccia parte della natura umana e che ognuno abbia diritto a viverla liberamente. Anticamente, durante la dinastia Ming, negli ambienti intellettuali era prassi che un uomo avesse un ragazzo che gli faceva da servitore e da amante, un po' come nell'antica Grecia. Poi questa

tradizione si è persa e di questi temi non si è più neppure parlato. Quando ero bambino non sapevo neppure che cosa fosse l'omosessualità. Il sesso era un soggetto pericoloso. Ora è un pasticcio, frammenti di libertà si intrecciano a repressioni, comunque l'omosessualità è ancora una faccenda privatissima, da vivere in segreto.

Il suo prossimo film è dedicato a una figura femminile, ed è ambientato sempre negli anni della rivoluzione culturale.

Voglio raccontare la vita di Nien Chen, autrice del libro *Vita e morte a Shanghai*. Una donna travolta dalla rivoluzione, accusata di essere una spia, ma che non ha mai tradito se stessa. In quel coro uniforme di delazioni, di autoconfessioni, di spossamento, in quel delirio di sé collettivi, lei ha saputo dire «no». Una debole voce di donna che ha resistito a tutto per conservare la sua dignità.

Ha voluto fare un film politico ma ha deciso di raccontare la storia di due attori, sospesi in questo mondo dell'Opera così lontano dalla politica. Come mai?

Proprio per dimostrare che nessuno di noi si può sottrarre alla responsabilità della politica e delle scelte. Il destino dei miei personaggi riflette quello degli uomini. Ma certo non è un film che parla di politica, lo sono un artista, e un artista può dare al suo lavoro un senso politico, nel senso alto del termine.

Morto
Alfonso Spadoni
direttore
della Pergola

■ FIRENZE. È morto ieri a Firenze, dopo una lunga malattia, Alfonso Spadoni, direttore del Teatro della Pergola, figura tra le più note del panorama teatrale italiano. Nato nel 1930, era diventato direttore della sala di Firenze nel 1961, dopo aver diretto per un anno l'Angelo di Reggio Emilia. Poliedrico e coraggioso, Spadoni aveva tra l'altro ospitato alcuni degli ultimi spettacoli di Eduardo De Filippo.

Toma il «Boss»
Martedì 25
Springsteen
canta a Roma

■ ROMA. Comincia il conto alla rovescia per l'arrivo del «Boss» nella capitale. Bruce Springsteen sarà allo stadio Flaminio martedì 25, con la sua nuova band e la moglie Patti Scialfa. I biglietti (50 mila lire) si possono prenotare presso gli sportelli della Banca Antoniana, acquistabile nei punti di vendita, e da sabato 22 anche presso lo stadio, tutti i giorni dalle 10 alle 19.



La concubina Yu tra guardie rosse e passioni gay

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Speravamo in un capolavoro. Invece è solo un bellissimo film. Uno di quei film di una volta, che ti conciliano con il grande schermo, i colori, la musica. E che, tra le righe, ti insegnano qualcosa (in termini rigorosamente storici, non con i sermoni alla Wenders). Può bastare. *Addio mia concubina*, quinto film del cinese Chen Kaige, è il meno originale di una carriera straordinaria. Ma è anche un modo, per il più austero e intellettuale fra i cineasti della «Quinta Generazione», per confrontarsi con il grande spettacolo, con una narrazione classica che affonda le proprie radici nel cinema internazionale da un lato, nella tradizione cinese dall'altro. È coprodotto con Hong Kong, e uscirà anche nella Cina Popolare. Il che è un buon segno, per tre motivi: perché la visione della Rivoluzione Culturale è di rara durezza, perché l'omosessualità non era mai stata narrata in modo così aperto in un film cinese, e perché l'Opera di Pechino, proibita alla fine degli anni Sessanta dalla «banda dei quattro», è tuttora in crisi nel suo paese d'origine.

L'opera, in Cina, è un genere di spettacolo che mescola la musica, la danza, acrobazie e recitazione. L'Opera di Pechino, in particolare, è nata alla fine del '700 e ha avuto grande fortuna fino alla vittoria del comunismo, nel 1949. Si basa su una serie di soggetti, che gli attori-cantanti interpretano con grande rispetto della tradizione: fra questi, *Addio mia concubina* risale al 1921 ed è fra i più noti. Due attori al tempo celeberrimi, Mei Lanfang e Yang Xiaolu, lo elaborarono da antichi testi ambientati nel III secolo dopo Cristo. Ispirandosi a un romanzo di Lilian Lee, una scrittrice di Hong Kong, Chen racconta la storia di due attori specializzati uno nel ruolo del re Chu, l'altro in quello della concubina Yu (nell'Opera di Pechino tutti i ruoli sono interpretati da attori maschi). Il primo, il «re», è Duan, destinato a sposarsi con la prostituta Juxian; il secondo, la «concubina», è Cheng, un giovane efebico, bellissimo e speratamente innamorato di Duan ma costretto (alle «concubine» accadeva spesso) a soddisfare le voglie di nobilitari amanti dell'Opera e dei ragazzini. Inutile dire che quan-

do Duan sposa Juxian, il cuore di Cheng si spezza. Al vertice della fama, si consolerà con l'oppio e con amanti sempre più ricchi.

Questo triangolo, insolito e assai audace per gli standard del cinema cinese, non andrebbe - almeno secondo i gusti occidentali - al di là di un tradizionale melodramma, se sullo sfondo non ci fosse la Storia. Mentre l'Opera rimane identica a se stessa, la Cina cambia, più e più volte. Dai «signori della guerra» all'invasione giapponese, da Chang Kaishek alla vittoria dei comunisti, dalla Rivoluzione culturale ai primi, timidi accenni di riforme negli anni Settanta, Duan e Cheng attraversano, immutabili come maschere decennali di stragi e di dolori. Il film diventa un grande affresco storico a volte lievemente didascalico, ma sempre impressionante. E se i rapporti fra i personaggi non sono sempre originali, Chen si conferma un regista straordinario nella mescolanza dei rituali collettivi: il venticesimo addattamento dei giovani attori è una specie di *Full Metal Jacket* cinese (come già un precedente film di Chen sulla vita militare, *La grande parata*), la scena delle delazioni reciproche di Duan e Cheng davanti alle guardie rosse, nei giorni della Rivoluzione culturale, è a dir poco straziante. E i tre attori sono magnifici. Zhang Fengyi (di Pechino) è Duan, Leslie Cheung (di Hong Kong, celeberrimo anche come cantante pop) è strepitoso nei panni della «concubina», e Gong Li è Gong Li. Bella come il sole, e brava come sempre. ■ Al. C.



Le bugie di Aaron e l'America amara di Soderbergh

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ CANNES. Piove sulla Croisette e piovono i fischi dei cinefili su *King of the Hill*. Ma sono passati quattro anni da *Sesso, bugie e videotape* (Palma d'oro a sorpresa di Cannes '89) e nel frattempo il giovane cineasta sudista ha cambiato stile. Dopo essersi misurato con il bianco e nero espressionista di *Delitti e segreti*, ritagliato sulle atmosfere praguesi di *Kafka*, è tornato in patria con un film di impianto più classico ambientato nell'America depressa degli anni Trenta. Non a caso produce la Universal, ma la dimensione hollywoodiana si stempera felicemente in un'ispirazione genuina, sensibile, forse un po' convenzionale, intonata al mood autobiografico racchiuso nel romanzo di A.E. Hotchner. Biografo di Hemingway nonché sceneggiatore per Martin Ritt, lo scrittore di Saint Louis ha esitato a lungo prima di cedere i diritti del libro pubblicato nel 1972 grazie all'intermediazione di Robert Redford, ma non dovrebbe sentirsi tradito dalla versione che ne trae il rispettoso Soderbergh, anche autore del copione.

Introdotta dalle note di *Tiger Rag* e immerso in una calda luce arancione, che restituisce filtrato dalla memoria il sapore della Saint Louis del 1933, *King of the Hill* racconta l'apprendistato alla vita di un dodicenne, Aaron Kurlander, pigliato con la famiglia in una triste camera d'albergo. Papà venditore di candele inseguito dai debitori, mamma tubercolosa spesso in sanatorio, fratello minore spedito dagli zii per risparmiare qualche dollaro: non è proprio allegro l'esistenza del ragazzo, animato però da un talento naturale che gli permette d'essere ben voluto da tutti. Bugiardo creativo, Aaron spaccia il padre ora per un pilota alla Lindbergh ora per un archeologo, e intanto fa

breccia nel cuore di una ragazza epiletica che abita nella stanza accanto, si conquista l'ammirazione della maestra e della scuola intera, intesse un rapporto quasi filiale con l'aristocratico decaduto che gli regala le etichette dei sigari da piazzare sul cappelletto da *Monello*.

Alle prese con una vicenda in costume fitta di rimandi figurativi accattivanti (ancora una volta Edward Hopper è il più citato), Soderbergh impagina tuttavia un film che non stuzzica il ricatto sentimentale sull'infanzia negletta. Aaron, benissimo interpretato dal piccolo Jesse Bradford, si muove affamato in un'America di disperati, neo-barboni, licenziati e sfrattati che evoca naturalmente *Furore* di Steinbeck-Ford: dove il capitale bancario spadroneggia su tutto e tutti, con logica ferocemente burocratica, usando quando serve il manganellone.

Magan qualcuno rimprovererà a *King of the Hill* finale semi-lieto, con la famiglia che si riunisce in una nuova casa che agli occhi dei ragazzi sembra una reggia, ma dietro l'armonia della situazione si insinua una nota malinconica, come se Aaron rimpiangesse l'indipendenza di cui ha goduto, certo patendo l'irresponsabile atteggiamento del padre, nei giorni indigeni all'Empire Hotel, Soderbergh cita nelle interviste il Truffaut di *Quattrocento colpi* e il De Sica di *Ladri di biciclette*, due modelli ingombranti per ogni regista che voglia confrontarsi con il mondo dell'infanzia. E certo *King of the Hill* ha l'aria di essere quasi una prova d'esame, in vista di una definitiva acquisizione hollywoodiana, per questo regista personale che fece gridaie al miracolo all'epoca di *Sesso, bugie e videotape*. Ma fischiarlo non non se lo merita.

Il popolare attore italoamericano è sbarcato ieri sulla Croisette per presentare «Cliffhanger», il più inverosimile dei suoi film Stallone, ovvero l'arte di manutenzione dei muscoli

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. In *Rambo II* il Messico faceva la parte del Vietnam. In *Rambo III* Israele interpretava l'Afghanistan. Perciò, amici alpini, non offendetevi se *Cliffhanger* mostra le Dolomiti o la Marmolada e tenta di farvi credere che sono le Montagne Rocciose. Hollywood è abituata a barare. Soprattutto quando girare fra Cortina e Cinescittà si rivela più economico. Qualche anno fa un dimenticato film di fantascienza di Peter Yates, *Krull*, andava ancora più in là: inquadrava le tre cime di Lavaredo, e l'azione si svolgeva su una pianeta immaginario nella quinta galassia a destra.

Oggi è il giorno di Sylvester Stallone e la finzione si prende le sue rivincite. *Cliffhanger*, thriller d'alta quota girato sulle Dolomiti, è a detta di chi l'ha visto il film più spudoratamente inverosimile, e involontariamente buffo, che il popolare «Sty» abbia mai interpretato. Ovviamente il regista Renny Harlin, finlandese giura che è un capolavoro. «Dopo 53 secondi per morire cercavo un lavoro che potesse darmi le stesse emozioni spettacolari ma fosse più ricco di psicologia. Il copione di *Cliffhanger* era stupendo e il merito in buona parte è di Stallone, che ha curato la stesura definitiva». Affermazione spericolata? Quasi si-

curamente sì, ma attenzione: a Hollywood c'è ancora chi si morde le mani per non avere accettato, una ventina d'anni fa, una sceneggiatura che questo italoamericano dalle spalle grosse tentava di piazzare presso tutti gli studi. Si intitolava *Rocky* e quando la United Artists, alla fine, la prese, fece l'affare del secolo. È il film, il primo della serie, era bello, anche se oggi molti lo dimenticano con grande facilità. Vediamo allora di ricostruire la sfaccettata, bizzarra personalità di questo attore-sceneggiatore-regista-produttore-boxeur-macchina da soldi. Proviamo a fare una mini-fenomenologia di Stallone, usando anche le poche frasi che ha elargito alla stampa ieri, dall'eremo dell'Hotel du Cap dove si è rifugiato come tutti i veri divi.

Il sesso (forse) fa male. Viene da sospettarlo, ripensando ai suoi rapporti con le donne. Per molti Stallone è racchiuso nel grido farfugliato «Adriana» con cui Rocky invoca la moglie alla fine dei match, con voce rotta e faccia deformata (dai pugni e dall'emozione). Rocky è il simbolo dei valori «chiari» dell'America (famiglia, successo, paternità, senso di appartenenza a una comunità) mentre Rambo ne rappresenta i valori «oscuri» (individualismo, solitudine, ri-



Sylvester Stallone acclamato dai fans al suo arrivo sulla Croisette

valsa: la sindrome del guerriero che dice «ora ve la faccio vedere io»).

Lo sport (sicuramente) fa bene. Per *Cliffhanger* - dice - che mette in scena alpinismo e free-climbing mi sono costruito un intero set di muscoli diversi da quelli che sono fondamentali nella boxe, e ho ridefinito completamente la mia anatomia. Ho lavorato

molto con i pesi, poi con allenatori specifici. Bisogna essere capaci di sollevare il corpo con la sola forza delle dita, mentre si usano le gambe molto meno che in altri sport. Chi ricorda le scene, ad esempio, di *Rocky IV* (di gran lunga il più scemo della serie, quello di Ivan Drago e del «l'ispezzo in due») sa che la filosofia dell'allenamento è parte inte-

grante non solo dello Stallone attore, ma anche dei suoi personaggi. L'allenamento è dedizione, fede prima di tutto mentale. Masochismo? Forse un po', chissà: i miei personaggi sono lievemente masochisti, io no. Men che meno in camera da letto». Comunque Stallone apprezzerrebbe Arrigo Sacchi, se lo conoscesse: la stessa concezione mistica dell'alle-

namento, grazie alla quale, in partita, devi solo andare a memoria. Come un attore che ha studiato bene il copione.

La sindrome del passato. «*Cliffhanger* - continua - è la storia di un uomo comune chiamato a far qualcosa che va al di là del suo dovere. C'è una macchina nel suo passato (una donna è morta per causa sua) ma lui la supera nel nome di

un ideale. È un tema che percorre tutti i miei film più riusciti: la redenzione. Percorre anche la sua carriera. Ricordate (late uno sforzo) il primo *Rambo*: era un film bello e fortemente «democratico», la storia di un reduce dal Vietnam che la guerra ha trasformato in una macchina di morte, in un povero disadattato. Solo nei capitoli 2 e 3 *Rambo* divenne il simbolo di una sindrome assai diffusa: la vendetta, il sogno di rifare quella guerra per poterla finalmente vincere. Oggi Stallone ha seppellito (per sempre, si spera) *Rambo* e sembra voler comunicare messaggi più accomodanti.

Quali eroi nel futuro? Sicuramente il poliziotto ibernato di *Demolition Man*, diretto non è uno scherzo - dall'italiano Marco Brambilla. E poi, parole sue, «spettacoli per adulti, sempre più eccezionali. Non film ironici, non penso di essere adatto alla commedia come il mio amico Schwarzenegger. Già, lunedì sono a Londra con lui. Inauguriamo assieme un ristorante». Insomma, dopo le connotazioni «di destra» affibiate a *Rambo*, più spettacolo e meno ideologia. A proposito: Clinton? «Mi fa schifo. Ho votato Ross Perot e penso che se rifacciamo le elezioni oggi, vinceremmo». Stallone è con l'America profonda. Forse lui sa come vanno le cose.